



*Racconti di*  
Roberta De Carolis

[kokhlova81@hotmail.com](mailto:kokhlova81@hotmail.com)

*apologos* – la collana di narrativa  
Collana n. 6, 2006  
[www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)  
scrivere e leggere on line

## *Sommario*

Dalla cornice al quadro e ritorno	<i>pagina</i>	3
Lettera dell'inferno		5
Per colpa dell'amore		6
Quella spessa catena di sguardi		8
Tramonto		9
Volare		11
Quel castello in riuva al mare		12

Copyright © 2006 Roberta De Carolis  
info: kokhlova81@hotmail.com  
Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it  
Editing on line no profit  
info: redazione@isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su [www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it) sono gratuiti e si scaricano dal sito con un semplice click del mouse.

Questo non significa che sono però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario ([www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

## *Dalla cornice al quadro e ritorno*

Bussò prima di entrare. Quella stanza era abbastanza grande ma non molto illuminata. C'erano tante sedie e tante voci e si sentiva una chitarra suonare. Poi qualcuno parlò e altri ascoltarono. Ancora un altro e un altro ancora... Qualcuno le chiese: "Come ti chiami?". Rispose a bassa voce.

Bussò ancora. Era sempre la stessa stanza, abbastanza grande ma non molto illuminata. C'era però una finestra grande e si chiese perché non l'aprissero... Le sedie erano circa una trentina, ma forse un po' meno le voci. Una donna bionda suonava la chitarra. Ancora tante parole.

La porta stavolta era aperta e lei entrò timidamente. Era un po' prima del solito e la bionda ancora non suonava. Le sorrise. Ricambiò dal suo angolino. Notò che era proprio presto, perché erano molto meno del solito. La finestra era aperta, finalmente, e così quella stanza abbastanza grande ora era anche illuminata. Fece un sospiro di sollievo, che però nessuno notò. Dopo qualche minuto arrivarono le altre persone e la bionda iniziò a suonare, dando una gomitata a lei, per invitarla a cantare. Ma in quelle voci confuse non voleva entrare. Capì quel giorno che il senso era parlare di sé e della propria vita.

Oh, ora era in ritardo! Non fece in tempo a bussare per la fretta ed entrò all'improvviso. Si scusò per l'irruenza con tutti. La guardarono sorridendo. La bionda forse aveva già suonato. La volle vicino a lei. A guardarla bene era una bella stanza. C'erano tanti cartelloni colorati attaccati alle pareti. Ma non distinse le scritte e le immagini... Le sedie erano proprio trenta ed erano tutte occupate.

C'erano forse più ragazzi che ragazze. Ne notò uno in ombra e si ricordò che aveva solo detto che si chiamava Francesco. Forse era nuovo come lei, chissà. Però era strano: sembrava avesse tante cose da dire...

Quel giorno la porta nemmeno la vide, perché fu attirata dalla voce di quel ragazzo. Entrò di corsa e ascoltò. Diceva che era cambiata la sua vita, da quando era lì con loro, perché ora trovava un senso nell'addormentarsi e nel risvegliarsi. Lo ascoltava curiosa, guardando una scia luminosa di pulviscolo dirigersi proprio verso di lui. La bionda sorrideva soddisfatta, con l'aria di chi sa certe cose, ma comunque prova un'immensa gioia nel sentirsele dire, come quando sai di aver vinto una gara importante, ma niente è più bello della proclamazione. Uno scroscio di applausi e tanta commozione. Poi la bionda si rivolse a lei: "E tu non ci dici niente?". Si scosse come da un lungo sonno e disse a voce chiara: "Io? Io sono qui."

Ma perché? Ci pensò parecchio quella sera. Perché era lì? Perché era stufo di stare peggio a casa che fuori? Perché qualcuno le dimostrasse che il Natale è una bella festa anche se spesso lei doveva consegnare i regali in stanze separate? Perché voleva che qualcuno le dicesse chi e dov'era Dio, quell'essere misterioso per cui anche lei voleva gioire?

Entrò nella stanza ancora aperta e le sembrò che quella scia luminosa di pulviscolo colpisse lei, all'ingresso, ma disse solo: "Io? Io non lo so perché sono qui". Non le sembrò che qualcuno l'avesse sentita. Non ascoltò molto le persone quel giorno, ma volle cantare accompagnata dalla musica di quella sorridente e dolce bionda... A pensarci bene quelle sedie erano comode, ormai ne aveva provate un bel po'... E poi avevano quel tavolinetto davanti che spesso era utile... Su uno di quei cartelloni c'era scritto "Sono qui per trovare me stesso nel fratello".

La ricordò per molto tempo quella frase, anche quando quel 12 Gennaio la madre la chiamò sul cellulare e piangendo le disse: "Tesoro della mamma, devo darti una brutta notizia. Francesco non c'è più: ha deciso che valeva più la pena di vivere e si è impiccato". Si domandò: "Devo cercare me stessa anche nella disperazione e nella morte?".

## *Lettera dall'inferno*

Lo so, ho sbagliato, ma ormai è troppo tardi. Non dovevo. Ma voi mi state ancora giudicando, dopo 3 anni. 3 anni sono passati, da quello stramaledettissimo 12 gennaio 2001! E' vero, vi avevo illuso, ma non vi chiedete mai se avessi illuso per prima me stesso? Quando fai una vita orrenda, come la mia, puoi dire con tutto il fiato che vuoi che "Ora è finita. Sto bene". NON E' VERO! Non lo sarà mai, chiaro? Siete stati voi, stupidi creduloni, che mi avete preso come modello. E' colpa vostra, non mia, di quello che è successo. Ah sì, Dio... Dio... Ogni tanto ancora ci penso, ora che ho perso ogni speranza di incontrarlo. Ora che ho perso tutto. Sapete qual è stata l'unica cosa che gli ho chiesto? Di fermarmi! E non l'ha fatto! Quindi non giudicate me, ma chiedete a Lui perché non mi ha fermato. Stupidi ragazzini! Ma che avete creduto? Che potesse bastare qualche canzoncina in compagnia e la Messa la Domenica per guarirmi da questo male subdolo, che mi consumava l'anima in silenzio. E' stato come un cancro: me ne sono accorto quando ormai era troppo tardi. Dio non mi ha fermato ed è stato troppo tardi. Ma posso ancora dire una cosa a tutti voi: non è colpa vostra. Non odiatevi per quello che è successo. Da qui qualcosa si vede lo stesso, e il mio inferno è ancora peggiore se fate così. E ricordatevi: quello che ho fatto l'ho fatto non perché ho odiato la vita, ma perché l'ho amata troppo.

## *Per colpa dell'amore*

Si domandava se la rinuncia fosse una forma d'amore. Quando lo guardava negli occhi leggeva no, ma non un rifiuto, una rinuncia. Ci sono cose piu' grandi dell'amore, si convinceva, ma fanno piu' male. La sua consolazione era la mente, il cuore la sofferenza. Viveva in questa dicotomia, inscindibile perché faceva parte di lei. Dell' amore non aveva mai potuto assaggiare la gioia, ma lo amava. Il destino l'aveva fatta nascere tra l'affetto diviso dei genitori e la rabbia soffocata per il fratello, e poi le aveva fatto incontrare lui. Tutto per colpa dell'amore. Quando non c'era era un disastro e quando c'era, bah, forse era pure peggio. Le amiche le dicevano "Ma tu sei forte". A cosa era servita la sua forza? A non piangere quando i suoi la sera di Natale erano in stanze diverse, rigorosamente chiuse? A non scappare di fronte a sua madre che si sfoga dei suoi fallimenti? Oppure a non vivere l'unico amore possibile, nella convinzione che fosse giusto così? Eh sì, era giusto, perché quell'amore era impossibile, li avrebbe fatti soffrire entrambi, prima o poi. Così la loro passione era divenuta insana e la loro vicinanza una terribile malattia. Spesso pensava che sarebbe stata piu' felice se non fosse stata poi così forte... E si guardava allo specchio consapevole di essere disperata per colpa dell'amore. L'aveva fatta soffrire sia la sua assenza che la sua presenza. Ogni tanto si consolava sognando di incontrarlo di nuovo, lontano da lì, quando tutto sarebbe stato possibile e che finalmente si sarebbero amati, non piu' con le rinunce e le sofferenze, ma con tutto quello che non avevano mai vissuto e che era un loro diritto. Poi però si svegliava e si accorgeva che i sogni fanno crescere e lei ne aveva fatti già troppi... Anche questo per colpa dell'amore. La mamma le ripeteva che l'amore dei film non esiste, che l'amore reale è un compromesso di tanti sentimenti, che forse all'inizio è passione, ma poi si trasforma in cose diverse, molto prima che noi ce ne

possiamo accorgere. Era cresciuta in questa convinzione, ma non aveva mai provato sentimenti con cui stipulare questo fantomatico compromesso, finchè aveva conosciuto lui, che non aveva bisogno di nessun compromesso. Per colpa dell'amore. A questo punto non aveva piu' cercato compromessi ed era rimasta sola. Per colpa dell'amore.

## *Quella spessa catena di sguardi*

In quel locale del centro di Roma una cantante interpretava dei pezzi di musica jazz, che rendevano l'atmosfera antica. Le luci erano soffuse e nubi di fumo annebbiavano ancora di più quegli spazi. Quel non so che di malinconico pervadeva il silenzio del suo pensiero. Era con degli amici, i soliti, quelli a cui si rivolgeva quando ritornavano quelle serate tutte uguali, un po' grigie, un bel po' inutili. Sentiva dei rumori provenire dal suo tavolo che a stare più attenti potevano sembrare parole e dei gridolini, molto simili a risate. - Si divertono...Beati loro... - Ma quella sera non era solo inutile, era smaniosa, indecisa. Sentirsi soli in compagnia era veramente triste... Era sola con se stessa e non capiva perché. Fu allora, mentre i suoi occhi ruotavano vorticosi alla ricerca di qualcosa, che vide lui. Alto, biondo, dallo sguardo sicuro di sé, fissava la cantante come se avesse voluto strapparle la voce e farla sua. Aveva un bicchiere in mano, di quelli da liquore, vuoto...Era appoggiato al muro con aria pensierosa e non staccava mai gli occhi da quella cantante. Lei non li staccava da lui e lui da quella donna. Una spessa catena di sguardi. Forse volevano qualcosa, forse pensavano di trovare qualcosa nell'altro. Gli occhi iniziarono a lacrimarle, un po' per le luci, un po' per i fumi, un po' per l'incapacità di riposare quella spasmodica ricerca... Le lacrime aumentavano e il locale era sempre più confuso, in un sogno. Lui no. Era definito e i suoi occhi sembravano di vetro. Non le interessava sapere chi era, né perché era lì, ma avrebbe voluto sapere come riusciva a non mostrare la minima indecisione. Dentro di lei sperava che quello sguardo iniziasse a catturare lei, invece che l'altra. Ma non fu così, e il suo sguardo fu l'ennesima ricerca vana, di quello che non c'era...

## *Tramonto*

*Questo racconto è dedicato ad Alois Braga*

Era una bellissima giornata d'estate, forse un po' troppo afosa, ma ugualmente sorridente. Il Sole era giallo, i raggi oro e solo qualche nuvoletta solitaria tentava timidamente di oscurare quello spettacolo, ma non ci riusciva. Alessandro si era alzato presto quella mattina per le sue solite faccende, ma la sua macchina quella mattina non partiva, non c'era stato niente da fare. Pensò che ormai era vecchia e la batteria proprio non andava piu'. Comunque non si turbò piu' di tanto e andò a piedi. Ci voleva di piu', ma tutto sommato quella era proprio una bella giornata e una passeggiata poteva solo essere gradita. - Che gioia essere vivi!- pensava guardando il cielo. Era giovane, un bel ragazzo, intelligente anche se un po' troppo preso dal suo lavoro, a cui attribuiva spesso un certo velo di immaturità e insoddisfazione. Quel giorno però gli sembrava che il Sole gli dicesse: "Ci sono io, mi vedi, senti il mio calore, puoi camminare per vederne e sentirne le piu'piccole sfumature. Sii felice. Tutto ciò non è scontato". Ale era una di quelle persone sempre di fretta, ma non abbastanza per non pentirsene e non stare male.

Giovanna era proprio triste quella mattina, perché era quasi certa che il capo l'avrebbe licenziata -glielo aveva fatto capire-. Si alzò svegliata, ma doveva andare a lavoro, come un imputato ad ascoltare una sicura sentenza. -Mamma mia, che giornata! Mi viene quasi voglia di andare a lavoro!". In effetti le sembrava ingiusto che una così bella giornata colorasse un così triste epilogo. -Va beh, prendiamo il lato positivo...Almeno dopo vado a fare shopping!". Uscì tirando forte il fiato abbracciando il Sole con lo sguardo e chiedendogli con l'anima un sostegno.

Luigi non credeva nel destino, perché, diceva, avrebbe creduto all'esistenza di qualcosa che sembrava perseguirlo. Preferiva vivere alla giornata, odiando la successiva piu' della precedente. Ma era un odio che si spegneva ogni sera e dava piu' respiro. In un certo senso era un modo per sperare di non odiare piu'. In fondo Luigi non era pessimista e il rifiuto del destino era proprio per questo. " 'Sto Sole oggi non ci voleva! E' una giornata di merda, come tutte le altre. Che cavolo c'entra mo'! Che palle! Devo pure essere felice perché posso uscire senza ombrello?". Comunque doveva uscire e lo fece. E non poté nascondere un sorriso, punito subito da una smorfia di rabbia.

Laura era bellissima. Donne e uomini si giravano quando lei camminava e quella mattina il Sole la rendeva ancora piu' bella, se era possibile. Aveva un sorriso dolce, che incantava tutti... Sembrava che nulla la turbasse e questo rassereneva il piu' ansioso degli uomini. Tutti si sentivano protetti da quell'aura di compostezza, che dava a tutto un'importanza relativa, inferiore al senso della vita. Laura era felice per sé e per gli altri, e quel Sole la scaldava ancora di piu'.

Quella giornata passò senza una nuvola, e finì molto tardi, perché era estate. Il tramonto sopravvenne silenzioso, senza che nessuno potesse dire: " Ciao, Sole meraviglioso". Ma il Sole c'era stato e nessuno lo dimenticò, mai.

## *Volare*

Lo vedi camminare dritto. Non si piega, dorme in piedi e per non chinarsi a terra soffre o almeno così sembra a guardarlo. Ha uno sguardo fiero ma allo stesso tempo dolce. Se punta qualcosa in lontananza la raggiunge, camminando, cercando di correre. E' buffo vederlo correre. Sembra un bambino con il pannolino che rincorre una palla o si butta nelle braccia di sua madre. Il terreno dove corre è scivoloso eppure si sforza di stare in piedi. Percorre chilometri e chilometri con lo sguardo dritto lì, verso la meta. Se cade non si piega. Si rialza e riprende a correre. Ma non rinuncia. Mai. Ce sono altri come lui e fanno come lui. Ce ne sono tanti e c'è chi dice che siano troppi. A volte ne vedi tanti correre insieme nella stessa direzione, ma se guardi bene non puntano mai nello stesso punto esatto e non si guardano mai l'un l'altro. Sono insieme, ma da soli. Se li guardi dall'alto sono una macchia nera su immenso terreno bianco, ma se ti alzi ancora di più sono solo un puntino nero e nemmeno te ne accorgi... Loro inseguono un punto bianco in un mare bianco –lo vedono- e tu non ti accorgi di un punto nero in un mare bianco... Ma loro possono solo camminare e tentare di correre, perché hanno le ali, ma non sanno volare...

## *Quel castello in riva al mare*

*A Marco, una persona meravigliosa e sfortunata*

Aveva poco tempo per costruire quella casa. Non c'era nulla su quel terreno, che era suo da tanto tempo ma non aveva mai sfruttato. Ci andava quasi tutte le settimane ma non ci aveva costruito niente, mai, da quattro anni. Eppure era in una bella zona; una casa lì sarebbe stata sicuramente di grande valore. Ne aveva altre da tenere in piedi e quindi non ci aveva mai pensato sul serio. Soprattutto doveva mantenere un meraviglioso castello in riva al mare e aveva impiegato tutte le sue energie per quello. Lavorava per quello, viveva per quello. L'aveva iniziato a costruire subito dopo l'acquisto di quel terreno, e dopo tre anni e mezzo era la cosa più bella che avesse mai fatto nella sua vita. Un giardino bellissimo lo circondava, con fiori vivi tutto l'anno. Sembrava che lì il tempo non scorresse. Un salone immenso sfavillante di luci accese anche di notte, quando la paura lo assaliva, un cielo sereno di giorno, stellato di notte. Lì il Sole c'era sempre, anche quando pioveva, anche quando era inverno, anche se non era poi così tutto stupendo...Le stanze erano tutte ai piani superiori, perfette nella loro perfezione, cristalline nella loro trasparente luminosità. Ed erano tante, erano tantissime, non finivano mai. Forse neanche lui le aveva mai contate. Non aveva servitù però, perché voleva occuparsene solo lui di quel meraviglioso castello, voleva dedicare tutta la sua vita a quel castello e sognarlo sempre più splendido. Dopo aver vissuto nelle bettole più umilianti, dove la vita non c'è se non la vuoi con tutte le tue forze, dove l'unica finestrella lì in alto è come un buco nero per il tuo respiro, gli sembrava che finalmente la sua vita fosse cambiata. Così curava le altre casette che aveva costruito qui e lì

mai con la stessa passione con cui curava quel castello, l'unica cosa realmente importante.

Un giorno però, dopo tre anni e mezzo di lavoro e di sogni, si presentò al castello una donna alta, vestita di nero. Lui non la conosceva. Era molto bella, e aveva un portamento distinto. Aveva un viso dolce, ma cupo. Gli chiese ospitalità in quel meraviglioso castello. Lui non capì. Nella sua immensa felicità era come drogato e disse subito di sì. Non capì. Non capì che erano finiti i suoi sogni. Dopo poco tempo non vide più il suo castello, non vide più nulla. Aveva altre casette, sì, ma non poteva usarle in quel momento, perché erano troppo simili a quel castello e il dolore era troppo forte. Fu allora che si ricordò di quel terreno. Aveva bisogno di una casetta nuova e doveva costruirla in fretta, prima che i padroni delle bettole tornassero a cercarlo. Non aveva nulla di quel castello, ma sperava lo salvasse, nel dolore, ma lo salvasse.

---

*Racconti pubblicati on line  
su [www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)  
nel periodo  
novembre 2003 / aprile 2006*

Roberta De Carolis nasce a Roma il 9/3/1981, nubile. Vive ancora a Roma. E' laureata in Chimica da luglio 2004 e attualmente è iscritta al secondo anno di Dottorato in Scienze Chimiche presso l'Università di Roma "La Sapienza".

Scrive racconti da molto tempo e diversi di loro sono pubblicati in rete. Il suo genere è il racconto introspettivo.